

Ricordo di Collotti

Secondo il programma che io ho qui sotto gli occhi, era mio compito fare anche una comunicazione, nello spazio a queste riservato. Questa comunicazione non la farò. Farò soltanto una piccola cornice al testo che vi ho letto un momento fa', ricordando qualche frammento collottiano della mia vita già abbastanza lunga. Poche settimane fa, in strada, un compagno di studi di quei tempi mi disse : tu hai seguito per un po' il Collotti e poi hai preso la tua strada, te ne sei andato in tutt'altra direzione. Io sono professore di psicologia: sembra proprio una fuga laterale rispetto alle idee che discutevamo con Collotti. Ma la versione della fuga non è esatta. Vi spiego perché. Quando il prof. Collotti nelle ore dedicate alla discussione durante il corso, o più tardi nei colloqui privati, voleva sottolineare la sua originalità rispetto all'ortodossia attualista, non mancava di fare appello a due *topoi* piuttosto interessanti (Qualcuno degli amici presenti lo ricorderà).

Uno era il concetto di immediazione della sintesi e l'altro era la proposizione, enunciata come una sparata di Wittgenstein, "l'atto si fa atto attraverso gli atti". Due peculiarità teoretiche che distanziavano abbastanza la sua posizione da quella dell'attualismo gentiliano. E devo dire che durante una di quelle discussioni del giovedì io mi dichiarai entusiasta dell'idea di una 'immediazione della sintesi' - e cioè che alla base del movimento dialettico ci fosse un momento in qualche modo adialettico sul quale poi ogni altro movimento veniva a costruirsi. E manifestai ingenuamente la mia intenzione di occuparmi soprattutto delle forme della immediazione della sintesi. Al che il Maestro Collotti giustamente rispose che nel momento stesso in cui io mi fossi accinto a elaborare una analisi dell'immediazione della sintesi sarei intervenuto su tale immediazione, appunto con mediazione e una sintesi - tradendo con ciò fin dal primo istante il mio programma. Ma io, che sono noto come ostinato, ho proseguito per tutta la vita a studiare la percezione (visiva e acustica) che contiene - diciamo così - gli esempi più lampanti di immediazione della sintesi a nostra disposizione. Ovviamente, l'ho fatto ragionandoci su, epperò un tal ragionare non ebbe mai a turbare l'autoposizione della sintesi senza mediazioni, per quanto sempre apparve, e qui l'apparire è l'essere.

Con ciò è accaduto quello che Collotti prevedeva, cioè ho costruito una infinità di mediazioni - scritte in articoli e libri - proprio su quella controversa immediazione, senza però mai perderla di vista. E in qualche modo mi sono sentito fedele a una consegna, scelta, per così dire, sotto la dettatura del mio professore di teoretica.

Per quanto riguarda l'atto che si attua attraverso gli atti, che mi appariva un interessantissimo concetto, ed era in realtà una deviazione dal gentilianesimo puro, non è che ci abbia pensato molto negli anni successivi alla mia apostasia. Ma quando, dieci o dodici anni fa, ho cominciato a studiare la percezione visiva in situazioni di interosservazione - cioè non con un soggetto alla volta come vuole la metodologia tradi-

zionale, ma con più soggetti interosservatori messi assieme a discutere di ciò che vedono cercando di correggersi l'un l'altro in vista di una descrizione concordata 'dialetticamente' o almeno dialogicamente – ho scoperto che la mia curiosità scientifica nasceva proprio da quella antica suggestione: la voglia di cogliere in flagrante gli atti che, in un atto, concorrono alla formazione di un giudizio, che nella concordanza degli osservatori infine è un autogiudizio. In queste sedute sperimentali io usavo, e mi pareva di fare bene, più soggetti, in maniera di ottenere un rapporto tra più soggettività intenzionalmente riferite all'oggetto. In qualche modo Collotti mi ha piantato dentro delle idee (o fantasie) di cui non mi sono mai liberato; tanto poco me ne sono liberato che le ho trasportate forzosamente in una direzione di ricerca completamente diversa e che lui avrebbe disapprovata. Ma è vero? Forse non è tanto vero, poichè negli ultimissimi mesi della sua vita, quando Collotti seppe che già ero avviato alla psicologia sperimentale, mi scrisse una cartolina che conservo ancora. Diceva: "sono sicuro che il succo delle sue discussioni con me continuerà ancora a fecondare il suo lavoro anche nella nuova direzione che Lei ha scelto". E con questo ho concluso.

Paolo BOZZI

NOTA

1. Cfr., in questo stesso volume, la relazione di V. FROSINI, *Francesco Collotti e l'attualismo a Trieste*, pp. 158-160